

## Territorio produttivo e modelli di sviluppo. I contributi della ricerca recente

Gabriella Corona

### 1. *Il territorio come contesto.*

Paesaggio agrario, quadro ambientale, spazio costruito, la varia terminologia con cui la letteratura più recente ha definito il territorio pur nella diversità degli approcci interpretativi trova un unico comune denominatore: esso si presenta ai nostri occhi come il prodotto di un processo storico di lungo periodo, come la risultante di una serie di dinamiche che hanno visto l'interazione tra *habitat* naturale e lavoro umano, tra vincolo ambientale ed intervento tecnico. Inteso e concepito come luogo di produzioni e di economie, come rappresentazione e manifestazione di stadi successivi di un processo accumulativo, come sintesi storica e di lungo periodo tra l'operare dell'uomo e quello della natura, il territorio è stato oggetto di studi e riflessioni ancor oggi insuperati. È il caso della *Storia del paesaggio agrario italiano* di Emilio Sereni, e delle *Considerazioni geografiche sulla questione meridionale* di Carlo Maranelli. Negli anni più recenti è stato particolarmente originale il contributo di ricerca degli storici<sup>1</sup>.

Attraverso gli studi esistenti è possibile correlare le diverse modalità di operare dei «fattori costitutivi» della storia del territorio con le diverse forme e caratteri delle economie regionali. In questo saggio si propone un percorso di lettura che prenda in considerazione tre cop-

<sup>1</sup> Tra gli studi più significativi sul territorio oltre alle opere di E. Sereni e C. Maranelli, si veda: L. Gambi, *I valori storici dei quadri ambientali*, e G. Hausmann, *Il suolo d'Italia nella storia*, in *Storia d'Italia*. 1. *I caratteri originali*, Einaudi, Torino 1972, rispettivamente pp. 3-60 e pp. 61-132; G. Giorgetti, *Contadini e proprietari nell'Italia moderna. Rapporti di produzione e contratti agrari dal secolo XVI a oggi*, Einaudi, Torino 1974; P. Bevilacqua-M. Rossi Doria, *Le bonifiche in Italia dal '700 ad oggi*, Laterza, Roma-Bari 1984; P. Bevilacqua, *Storia del territorio o romanzo della natura?*, in «Meridiana», 1988, 1, pp. 189-201; *L'ambiente nella storia d'Italia. Studi e immagini*, a cura della Fondazione Lelio e Lisli Basso, Marsilio, Venezia 1989; i saggi raccolti nel volume I della *Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea*, a cura di P. Bevilacqua, *Spazi e paesaggi*, Marsilio, Venezia 1989; gli articoli raccolti in «Meridiana», 10 (dedicato a *Territorio*), 1990; infine P. Bevilacqua, *Tra natura e storia. Ambiente, economie, risorse in Italia*, Donzelli, Roma 1996.

pie di variabili – caratteri dell'insediamento/residenza della forza-lavoro agricola, struttura dell'investimento/scelte tecniche, morfologia del territorio/problema ambientale – ed analisi secondo linee molto generali il lungo periodo storico che va dal XVIII secolo ad oggi.

## 2. Caratteri dell'insediamento e residenza della forza-lavoro.

Nell'Italia settentrionale, dal punto di vista dell'insediamento e della residenza della manodopera agricola l'area tipologicamente più significativa è quella della cascina. Essa coincide con il cuore padano irriguo<sup>1</sup> che accanto alla fascia costiera adriatica che si stende dalla pianura ferrarese e di Rovigo fino alla pianura romagnola a sud, ed alla fascia pedemontana alpina ed appenninica prevalentemente asciutta occupa in tutta la sua estensione la vasta valle del Po<sup>2</sup>. La cascina si estende, dunque, nella pianura irrigua lombardo-piemontese fra la Dora Baltea e l'Oglio limitata a sud dal Po. Per alcuni tratti si allarga nella parte meridionale di questo fiume (per esempio l'oltrepò pavese o la pianura piacentina e parmense) e a est fin verso il Mincio e oltre<sup>3</sup>.

Complesso imponente a forma di quadrilatero i cui lati più lunghi possono superare i 100 o i 150 metri si caratterizza per la sua struttura a corte chiusa. Il suo centro è sempre dotato di aia, luogo di raccolta, di lavorazione, di essiccazione, di distribuzione del raccolto. Le corti sono cinte intorno da case di abitazione, da grandi stalle e da fienili, da magazzini e da rimesse. Tra le abitazioni è compresa quella dell'imprenditore e quelle dei lavoratori agricoli<sup>4</sup>. Essa corrisponde nella maggior parte dei suoi tratti fondamentali alla grande azienda capitalistica caratterizzata dalla conduzione a salariati fissi in cui l'imprenditore è generalmente un affittuario, ma in alcuni casi anche il proprietario stesso. Dove il proprietario rinuncia a condurre il fondo si diffondono contratti di medio e grande affitto ad imprenditori forniti di denaro e di scorte<sup>5</sup>. Dal punto di vista della sua evoluzione storica, infat-

<sup>1</sup> G. L. Della Valentina, *Padroni, imprenditori, salariati: modelli capitalistici padani*, in *Storia dell'agricoltura*, II, *Uomini e classi*, Marsilio, Venezia 1990, in particolare p. 152.

<sup>2</sup> *Ibid.*

<sup>3</sup> Si veda G. Crainz, *La cascina padana. Ragioni funzionali e svolgimenti*, in *Storia dell'agricoltura italiana* cit., I, *Spazi* cit., pp. 37-42.

<sup>4</sup> *Ibid.*

<sup>5</sup> Per una analisi storica dell'intreccio tra proprietà e impresa e della sua evoluzione nel tempo si veda la bella e utile relazione introduttiva di G. Medici a INEA, *I tipi d'impresa nell'agricoltura italiana*, Roma 1951, in particolare pp. 20-36. Nella Pianura Padana, in particolare, il ventennio tra le due guerre mondiali ha rappresentato un periodo di grandi cambiamenti nel regime della proprietà con la trasformazione di molti affittuari in proprietari.

ti, la cascina nasce e si sviluppa già a partire dal Cinquecento, per configurarsi nel corso del Settecento come una azienda caratterizzata da investimenti relativamente intensi<sup>6</sup>. La cascina si è andata sostituendo ai precedenti organismi poderali affidati a coloni parziari, a mezzadri o ad affittuari coltivatori diretti contestualmente alla sistemazione idraulica di vasti territori, prima incolti oppure coltivati sulla base di patti agrari di tipo latifondistico<sup>7</sup>. E dunque, dal punto di vista del rapporto tra la nascita della cascina e le più generali trasformazioni economico-sociali «non vi è dubbio infatti che la cascina si presenti come frutto di un processo che ha le sue premesse in Lombardia già nella fase iniziale dell'età moderna e che è strutturalmente connesso alla riorganizzazione del territorio»<sup>8</sup>.

Lungi dal manifestarsi in maniera uniforme ed omogenea, l'avvento della cascina conosce uno sviluppo differenziato: nelle zone tra l'Adda ed il Ticino è precoce (si afferma già nel Settecento) rispetto alle zone più orientali (Novarese e Vercellese) dove giunge a piena maturazione nell'Ottocento. Questa differenziazione si accompagna all'affermazione di due indirizzi colturali prevalenti (che sostituiscono soprattutto il gelso dopo il declino dell'industria serica), e cioè quello risicolo soprattutto nell'area occidentale grosso modo coincidente con le provincie di Novara e Vercelli, e quello cerealicolo-zootecnico. Tale sviluppo è stato reso possibile dalla sistemazione del regime idraulico e dall'introduzione, nella rotazione agraria, delle leguminose da foraggio che consente la formazione di un'industria del bestiame stabulante.

I due orientamenti colturali comportano due diversi rapporti di produzione. Là dove prevale l'indirizzo cerealicolo-zootecnico la cosiddetta «area del latte» (Cremonese, Bresciano, Lodigiano) l'azienda ha un crescente bisogno di manodopera fissa ed entrano in crisi i tradizionali equilibri agro-pastorali basati sulla transumanza che fa affluire durante l'inverno mandrie e pastori dalle montagne circostanti. I salariati residenti in cascina giungono a costituire l'80 per cento della forza-lavoro e pochi sono i braccianti. La risicoltura, a sua volta, alimenta una domanda di manodopera che pur essendo molto intensa, si concentra, tuttavia, in alcuni periodi dell'anno. Nelle aree della risaia, infatti, prevalgono i braccianti avventizi (a cui si aggiungono le mondine) che prestano la loro opera solo stagionalmente. Essi non sono residenti per tutto l'anno in cascina, ma migrano dai borghi situati soprattutto

<sup>6</sup> Sull'origine della cascina il dibattito è molto ampio. *Ibid.*, pp. 44-8.

<sup>7</sup> Si veda a proposito Giorgetti, *Contadini e proprietari* cit., in particolare p. 14.

<sup>8</sup> Crainz, *La cascina padana* cit., pp. 48-9.

nelle colline circostanti (Alessandria, Bergamo, Cremona, Piacenza, Modena, Reggio)<sup>9</sup>.

Territorio produttivo e abitato, quello della cascina è, al contempo, residenza della manodopera agricola e luogo di produzione<sup>10</sup>. All'economia dei campi si affiancano poi le attività dell'industria rurale e della trasformazione dei prodotti: l'allevamento del gelso e del baco, la trattura e la torcitura della seta, la lavorazione della canapa e del lino<sup>11</sup>. Il grande sviluppo urbano, l'uniformità della pianura, l'estesa e fitta rete di fiumi e di canali rende, poi, storicamente «facile» il rapporto tra i ceti agricoli ed il mercato, la mobilità tra campagna e città, la circolarità dei capitali mercantili, la flessibilità dei circuiti commerciali: la campagna entra nella città e la città nella campagna. I confini tra l'ambito rurale e quello urbano si dissolvono fino a scomparire: « Il sistema urbano latitudinale e longitudinale – scrive Lanaro – della valle padana, con i suoi assi, con i suoi centri e le sue periferie, con le sue metropoli e i suoi satelliti in realtà è una funzione del grande appoderamento capitalistico dell'agricoltura sviluppata»<sup>12</sup>.

Se la cascina rappresenta il sistema agrario di gran lunga dominante nella parte occidentale dell'Italia settentrionale, la fattoria si è particolarmente diffusa nella parte nord-orientale della penisola ed in molte delle regioni centrali. Benché presente fin dall'età moderna, è con la rivoluzione agraria a metà Settecento che il suo processo di insediamento si fa più deciso ed intenso occupando in molti casi le grandi ville signorili, soprattutto nel Veneto, in Emilia, in Toscana, nelle Marche, ed in parte in Umbria e nel Friuli Venezia Giulia<sup>13</sup>.

<sup>9</sup> *Ibid.*, pp. 54-62.

<sup>10</sup> Gli studiosi dell'urbanistica rurale hanno messo in evidenza la differenza profonda che caratterizza la casa e gli edifici che la integrano situata in campagna dal suo equivalente cittadino. L'abitazione rurale, infatti, non è esclusivamente finalizzata a chi la abita in sé, ma deve assolvere ad una funzione agricola. Deve, cioè, essere rapportata al lavoro ed a quelle risorse naturali la cui trasformazione rappresenta l'essenza dell'attività economica del fondo. La casa e gli edifici rurali devono, per questo motivo essere dislocati secondo un particolare ordine strutturale che soddisfi tali caratteristiche. Per queste ragioni la forma dell'insediamento rappresenta un elemento che caratterizza fortemente il territorio produttivo ed il paesaggio agrario di una regione e che attribuisce al contesto spaziale una particolare significatività economica. Cfr. al proposito P. L. Giordani, *I contadini e l'urbanistica*, Edizioni Agricole, Bologna 1958.

<sup>11</sup> Si veda F. Cazzola, *Storia delle campagne padane dall'Ottocento a oggi*, Bruno Mondadori, Milano 1996, in particolare pp. 79-84.

<sup>12</sup> Cfr. S. Lanaro, *La campagna organizza la città?*, in «Meridiana», 1990, 10, pp. 49-60. Sul rapporto città-campagna nella valle del Po e sulle differenziazioni interne si veda anche Bevilacqua, *Tra Europa e Mediterraneo* cit. e Della Valentina, *Padroni, imprenditori e salariati* cit., in *Storia dell'agricoltura italiana* cit., rispettivamente I, *Spazi* cit., in particolare pp. 15-7 e II, *Uomini* cit., in particolare pp. 151-4.

<sup>13</sup> Per le notizie sulla fattoria si veda L. Bellicini, *La campagna urbanizzata. Fattorie e case coloniche nell'Italia centrale e nord-orientale*, in *Storia dell'agricoltura italiana* cit., I, *Spazi* cit., pp. 77-130.

La *fattoria* è un complesso fondiario di media, ed anche grande e grandissima estensione, costituito da un certo numero di poderi provvisti di fabbricato rurale affidati ciascuno ad una famiglia contadina. Le singole economie poderali hanno una stessa amministrazione, direzione tecnica e macchinari che passano da un podere ad un altro. Secondo l'interpretazione di Lorenzo Bellicini, è il decentramento della forza-lavoro in relazione a un centro a costituire la specificità di questo sistema. Il carattere di fondo della fattoria è dunque un carattere legato all'insediamento della manodopera. Se dunque la fattoria mostra di avere in comune con la cascina un carattere di fondo rappresentato dalla residenza della manodopera agricola sul luogo di produzione, essa, al contempo, se ne differenzia fortemente. Nella cascina le funzioni amministrative e commerciali, e la residenza della forza-lavoro bracciantile risultano accentrate nella corte. Nella fattoria, invece, pur rimanendo accentrate le funzioni amministrative e commerciali, le residenze della forza-lavoro sono decentrate e sparse sui poderi dell'azienda<sup>14</sup>.

Il decentramento della residenza della forza-lavoro in relazione ad un centro presuppone un rapporto contrattuale diverso da quello bracciantile: la mezzadria o meglio la colonia parziaria (più raramente l'affitto). Il sistema mezzadrile o colonico pur conoscendo una lenta trasformazione nei secoli mantiene alcuni elementi costanti nel tempo<sup>15</sup>. Esso consiste in una associazione in cui il proprietario mette a disposizione il suolo, i capitali, il bestiame, i semi, gli strumenti, mentre il colono pone le braccia, gli arnesi in parte o in totalità ed anticipa la metà di alcune sementi. Il contratto prevede inoltre la divisione del prodotto che generalmente tende al mezzo<sup>16</sup>. Il «podere» è una unità produttiva organizzata sull'alternanza, cioè in grado di fornire una relativa autosufficienza alla famiglia colonica in gran parte fornendo una parte della sussistenza al mezzadro ed al bestiame. L'obbligo dei contadini di abitare la casa colonica è dunque una conseguenza di questa forma di organizzazione. Solo la continua presenza colonica può assicurare la protezione delle colture e l'esecuzione di lavori legati alla trasformazione dei prodotti ed all'industria rurale che s'intrecciano tra loro e che esigono

<sup>14</sup> *Ibid.*, in particolare p. 95.

<sup>15</sup> Cfr. S. Anselmi, *Mezzadri e mezzadrie nell'Italia centrale*, in *Storia dell'agricoltura italiana* cit., II, *Uomini* cit., pp. 201-20.

<sup>16</sup> Alcuni autori preferiscono parlare piuttosto di «coltura parziaria appoderata» sottolineando il carattere teorico di una perfetta divisione a metà degli utili. Si veda a questo proposito G. Zucconi, *La mezzadria italiana. Contributo ad uno studio sui tipi d'impresa agricola*, Roma 1961, pp. 11-3. Questa forma d'impresa si presentava nel secondo dopoguerra nelle sue forme tipiche in 39 province italiane e particolarmente diffusa in una vasta area collinare tra l'Appennino tosco-emiliano e la Maiella.

una precisa distribuzione dei compiti fra i singoli membri della famiglia, compresi i fanciulli e le donne. La necessità di mantenere questo equilibrio tra la grandezza del fondo e la composizione della famiglia è un obiettivo talmente importante del contratto di mezzadria da implicare la resistenza di lungo periodo di residui patriarcali e la possibilità per il proprietario di avere largo spazio di intervento nelle stesse questioni della famiglia. Così il proprietario può essere interessato ad eventuali cambiamenti nella vita privata del mezzadro, come, ad esempio, il matrimonio. Egli è economicamente interessato ad ogni eventuale mutamento nella grandezza del nucleo colonico ed alle caratteristiche di ogni suo nuovo membro<sup>17</sup>. Fortemente gerarchizzata al suo interno la famiglia mezzadrile si pone in blocco come risorsa fondamentale del sistema fornendo, pur con funzioni diverse, energia e forza-lavoro: il capoccia organizza l'attività operativa sul fondo, la massaia cura l'orto e le manifatture casalinghe, i figli si occupano della stalla, dei campi e della lavorazione degli strumenti da lavoro<sup>18</sup>.

Di questo sistema produttivo esistono forme miste: nel Veneto orientale ed in Emilia, ad esempio, le forme aziendali a corte sono abbinata ai processi di appoderamento dell'azienda<sup>19</sup>. Per ciò che invece riguarda la tipologia culturale, se nella cascina prevalgono indirizzi monoculturali favoriti dal carattere prevalentemente pianeggiante del territorio, nelle regioni centrali dell'Italia una serie di fattori – presenza della collina, appoderamento dei fondi e mezzadria – favoriscono la coltura promiscua con alternanza di colture arboree (ulivo, vite) ed ortalizie con la cerealicoltura. Anche per l'area della fattoria, la storia del territorio è qui fortemente segnata da un rapporto stretto e simbiotico tra città e campagna, in cui la domanda da parte del mercato cittadino gioca un ruolo propulsivo nella costruzione della campagna con lo sviluppo delle vie di comunicazione e la crescita degli insediamenti. Le terre della mezzadria rappresentano dunque un'area di forte mercantizzazione della produzione agricola sulle piazze cittadine<sup>20</sup>.

Nelle pianure dell'Italia centro-meridionale, invece, abbiamo un tipo diverso di sistema agrario, caratterizzato dalla prevalenza di quelle

<sup>17</sup> Cfr. Giorgetti, *Contadini e proprietari* cit., in particolare pp. 33-43.

<sup>18</sup> Cfr. Anselmi, *Mezzadri e mezzadrie* cit., in particolare p. 228.

<sup>19</sup> Sui particolari di queste differenze si veda sempre Bellicini, *La campagna urbanizzata* cit., in *Storia dell'agricoltura italiana* cit., I, *Spazi* cit., in particolare pp. 94-5.

<sup>20</sup> Si veda a tale proposito G. Biagioli, *Il potere e la piazza. Gli spazi del mercato agricolo nell'Italia centro-settentrionale*, in *Storia dell'agricoltura italiana* cit., III, *Mercati e istituzioni*, Marsilio, Venezia 1991, pp. 3-63. Sul rapporto città e campagna nell'Italia mezzadrile cfr. anche S. Anselmi, *Un insediamento resistente: mezzadria e reticolo urbano nell'Italia centrale*, in *L'ambiente nella storia d'Italia* cit., in particolare pp. 52-4.

che Franco Mercurio ha definito le agricolture senza casa<sup>21</sup>. Esse interessano le grandi pianure come la Maremma, la Campagna Romana, il Tavoliere, ma anche aree più ristrette come la Maremma pisana, il litorale marchigiano, le terre del Teramano e del Vastese, ampie zone della Terra di Lavoro, la piana del Sele, il litorale ionico, il Marchesato di Crotona. Varie sono le sue caratteristiche: grande proprietà, grande coltura estensiva, carattere migrante della forza-lavoro, scarso investimento fondiario.

Le economie caratterizzate da questo sistema agrario sono state definite agricolture senza casa, poiché la residenza della forza-lavoro agricola non si trova sul campo, a differenza – si è visto – dalla cascina e dalla fattoria. Nonostante questo vi ritroviamo strutture abitative come la tenuta toscana, il casale romano e la masseria di campo pugliese costituite da poche case e stalle, che accolgono una sorta di organismo aziendale all'interno del quale vengono organizzati e raccordati i trasferimenti della popolazione e le operazioni lavorative. Si tratta di un modello di utilizzazione produttiva fondato sull'alternanza tra agricoltura estensiva su base cerealicola e pascolo transumante. Questo presuppone un legame molto stretto tra la montagna e la pianura per cui le greggi vengono fatte scendere dalle montagne per il pascolo invernale e vi tornano per quello estivo percorrendo sentieri antichi denominati tratturi.

L'organizzazione produttiva prevede due forme di migrazione, quella del bestiame e quella dei lavoratori agricoli. La residenza della forza-lavoro agricola non è dunque sul campo, bensì è accentrata nei borghi rurali<sup>22</sup>. Il carattere collinare dell'insediamento – d'altra parte derivante dalle condizioni delle pianure meridionali, di ristretta estensione, impaludate e di difficile coltivazione – ha contribuito alla determinazione di quel carattere migrante del lavoro agricolo, che Piero Bevilacqua ha definito come la divaricazione tra il campo e la casa<sup>23</sup>.

Le grandi aziende latifondistiche hanno dunque prevalentemente lavoratori avventizi. Le migrazioni stagionali provengono dalle montagne

<sup>21</sup> Cfr. F. Mercurio, *Agricolture senza casa. Il sistema del lavoro migrante nelle maremme e nel latifondo*, in *Storia dell'agricoltura italiana* cit., I, *Spazi* cit., in particolare pp. 131-79.

<sup>22</sup> Si veda a tale proposito E. Sori, *Popolazioni e insediamenti nel Mezzogiorno contemporaneo*, in «Meridiana», 1990, 10, in particolare pp. 59 sgg. Secondo Sori esiste una ossatura insediativa originaria che può sinteticamente essere rappresentata da tre Italie: l'Italia appoderata (Toscana, Veneto, Emilia e Romagna, Marche e Umbria), l'Italia semi-appoderata (Piemonte, Lombardia e Liguria), l'Italia non appoderata (Puglia, Lucania, Sicilia e Sardegna). Non mancano sfumature ed eccezioni, come le zone di confine e transizione tra un assetto e l'altro (Lazio e Abruzzi); oppure le aree «anomale» (parti di Campania e Calabria).

<sup>23</sup> P. Bevilacqua, *Uomini, terre, economie*, in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità ad oggi. La Calabria*, Einaudi, Torino 1985, in particolare pp. 121 sgg.

appenniniche: per la Maremma dal versante toscano ed emiliano e da alcune aree marchigiane, umbre, reatine ed aquilane; per la Campagna Romana dalle Marche, dall'Umbria, dagli Abruzzi e dal Molise; per il Tavoliere dagli Abruzzi, dal Molise, dall'Irpinia e dalla Basilicata.

Fortemente integrato con questo tipo di assetto è il piccolo possesso contadino concesso sotto varie forme: affitto, piccola proprietà o colonia. Molto spesso il proprietario è lo stesso del latifondo. Esso garantisce solo un reddito parziale ai contadini, i quali lo integrano fornendo forza-lavoro nelle grandi proprietà latifondistiche. Si tratta cioè di quelle aree in cui si sviluppa la coltura intensiva: si pensi all'olivicultura nel Salernitano, nelle basse colline dell'Abruzzo, in Terra d'Otranto ed in Terra di Bari, nelle provincie calabresi, nel Palermitano, nelle terre del Trapanese; alla viticoltura in Puglia, soprattutto in provincia di Bari ed in Sicilia, a Vittoria, Marsala, Trapani e Catania; agli agrumi in Sicilia ed in Calabria; alle colture ortali in molte aree della Campania e soprattutto intorno a Napoli<sup>24</sup>. In alcune aree del Mezzogiorno, tuttavia, l'arboricoltura si trasforma in una realtà autonoma rispetto al latifondo, ad alto reddito e ad alta produttività. Ed è quella realtà produttiva che Manlio Rossi Doria chiamava la polpa, per differenziarla, invece, dall'osso che dovrebbe coincidere con il Mezzogiorno nudo ad agricoltura estensiva<sup>25</sup>.

Non tutte le colture intensive impongono uno stesso modello produttivo. Mentre l'ulivo si adatta ad un tipo di agricoltura asciutta, diversamente accade per l'agrumicoltura. Essa implica un tipo di insediamento particolare chiamato giardino che si sviluppa lungo le coste settentrionali ed orientali della Sicilia, soprattutto intorno a Messina, a Palermo e successivamente a Catania, e dalla parte della Calabria fino ai confini settentrionali della provincia di Reggio. In questa area, che è stata fino al Settecento quella della gelsicoltura, si realizza una tradizione di agricoltura avanzata, che si distingue dalla cerealicoltura perché implica anche un forte impiego di capitale e di lavoro, una radicale trasformazione dei terreni e del paesaggio, e impone tecniche sofisticate di canalizzazione dell'acqua<sup>26</sup>.

Ed è proprio questo carattere della residenza della forza-lavoro a favorire uno sviluppo diverso delle città che assumono il carattere di resi-

<sup>24</sup> Si veda G. Massullo, *Contadini. La piccola proprietà coltivatrice nell'Italia contemporanea*, in *Storia dell'agricoltura italiana* cit., II, *Uomini e classi*, pp. 5-43.

<sup>25</sup> M. Rossi Doria, *Il Mezzogiorno agricolo ed il suo avvenire: l'osso e la polpa in Nord e Sud nella società e nell'economia italiana d'oggi*, Einaudi, Torino 1968, pp. 285-99.

<sup>26</sup> Si veda S. Lupo, *Il giardino degli agrumi. Il mondo degli agrumi nella storia del Mezzogiorno*, Marsilio, Venezia 1990, pp. 41-69.



denza della forza-lavoro agricola tanto da essere definite come *agrotowns*. I costi di questo tipo di insediamento sono molto alti. Tra questi, di particolare rilevanza, sono le ricadute sulla produttività del lavoro. Due intere giornate della settimana sono dedicate al viaggio tra la città e la campagna, e viceversa. Varie, d'altra parte, sono le ragioni di questa divaricazione<sup>27</sup>. Alle condizioni difficili della campagna meridionale, caratterizzate dalla presenza della malaria, si aggiunge la necessità di vivere presso il mercato della manodopera. Il possessore (colono o terraticante) di un piccolo pezzo di terra, al contempo bracciante nelle grandi proprietà latifondistiche, rappresenta il titolare di una piccola impresa pluriattiva che individua nel borgo l'unico possibile centro<sup>28</sup>. Qui, nella maggior parte dei casi, egli possiede una abitazione dove vive con la famiglia e dove esercita le molteplici attività dell'industria rurale e della manifattura domestica<sup>29</sup>. Secondo Biagio Salvemini, la *agrotown* pugliese si configura storicamente come una «struttura di servizio alla produzione» che richiama al proprio interno la manodopera agricola<sup>30</sup>. Lungi dall'essere una città dormitorio, l'*agrotown* è anche la piazza, il punto di transito dei traffici commerciali tra la campagna ed i mercati. In questo senso, tuttavia, le città meridionali, a parte Napoli, non svolgono come la maggior parte delle città del resto dell'Italia il ruolo di luogo terminale dei flussi commerciali provenienti dalla campagna, bensì quello di snodo tra la campagna ed altre destinazioni nazionali ed internazionali<sup>31</sup>. E qui le relazioni tra campagna e città rimandano alla storia del rapporto tra mercati ed economie, tra domanda e offerta, tra struttu-

<sup>27</sup> Cfr. C. Maranelli, *Considerazioni geografiche sulla questione meridionale*, Laterza, Bari 1946, in particolare pp. 3-62.

<sup>28</sup> A. Massafra e S. Russo, *Microfondi e borghi rurali nel Mezzogiorno*, in *Storia dell'agricoltura italiana* cit., I, *Spazi* cit., in particolare pp. 215-6.

<sup>29</sup> Si veda, ad esempio, per il caso dei villaggi calabresi Bevilacqua, *Uomini, terre, economie* cit, in particolare pp. 249 sgg.

<sup>30</sup> B. Salvemini, *Prima della Puglia. Terra di Bari e il sistema regionale in età moderna*, in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. La Puglia*, Einaudi, Torino 1989, in particolare p. 114. Si veda anche Massafra-Russo, *Microfondi e borghi rurali* cit., in particolare p. 217.

<sup>31</sup> A partire dall'Unità, tuttavia, le *agrotowns* mutano forma e carattere. A dispetto di una sostanziale stazionarietà della geografia urbana (non sorgono, infatti, altre grosse città fino agli anni trenta del Novecento), acquistano sempre più l'aspetto di una «città di servizi» grazie all'espansione delle funzioni terziarie. Le città si popolano di scuole e di ospedali, di carceri e di caserme, di tribunali e di uffici giudiziari. Da snodo per traffici proiettati verso l'esterno, l'*agrotown* meridionale si trasforma in mercato di consumo cittadino per i prodotti della campagna, in centro per l'industria di trasformazione dei prodotti agricoli. Sui caratteri e le trasformazioni del sistema urbano meridionale si veda G. Barone, *Mezzogiorno ed egemonie urbane*, in «Meridiana», 1989, 5, pp. 13-47. Per una analisi storica delle trasformazioni strutturali della popolazione italiana a partire dai decenni post-unitari cfr. C. Carozzi-A. Mioni, *L'Italia in formazione. Lo sviluppo urbanistico del territorio nazionale*, De Donato, Bari 1980, in particolare le pp. 21-56.

ra delle opportunità commerciali e caratteri della geografia agraria meridionale. Una storia, questa, caratterizzata nel lungo periodo da un reticolo di legami delle economie meridionali con mercati extra-locali, da una sostanziale proiezione delle produzioni agricole verso sbocchi commerciali di lunga distanza: dal grano della Sicilia e del Tavoliere all'olio di Puglia e di Calabria, dai vini pugliesi agli agrumi siciliani e calabresi<sup>32</sup>.

### 3. *Struttura dell'investimento e scelte tecniche.*

Nel primo sistema agrario analizzato, la struttura dell'investimento si spiega con il carattere di fondo del processo storico di riorganizzazione del territorio che, come si è visto, è alla base della formazione stessa di questo tipo di insediamento. Fortemente legato alla sistemazione idraulica della pianura, all'accorpamento di tutte le funzioni dell'azienda ed all'accentramento della residenza della forza-lavoro agricola, l'insediamento a cascina implica un'intensa opera di valorizzazione del suolo. Il capitale viene prevalentemente destinato alle tecniche di controllo delle acque (e cioè alla costruzione di grandi canali e di una rete di canali di derivazione), alla coltivazione della risaia, all'acquisto di bestiame, alla costruzione di edifici destinati alla lavorazione del latte e del riso. Molto poco è destinato invece alle abitazioni della manodopera, la quale è pagata prevalentemente in natura con forme di compartecipazione al prodotto. La struttura dell'investimento è quindi tale da consentire agli imprenditori di utilizzare al massimo le potenzialità della forza-lavoro della famiglia, evitando ulteriori esborsi di capitale destinato dunque prevalentemente all'investimento fondiario (e dunque, per riallacciarci al discorso precedente, al controllo del territorio ed al suo dominio tecnico) ed al capitale di esercizio (soprattutto bestiame)<sup>1</sup>. La giacitura pianeggiante dei terreni e la grande abbondanza di acqua favoriscono in queste aree l'espansione tecnica. La presenza della pianura agevola, infatti, la diffusione di macchine e strumenti perfezionati, mentre la grande abbondanza di acqua favorisce l'impiego dei concimi chimici. Nei piani irrigui del Naviglio Grande e del

<sup>32</sup> Su questi temi e sulle specializzazioni produttive e le modalità regionali di partecipazione ai mercati internazionali si veda il n. 1,  *Mercati*, di «Meridiana», settembre 1987; cfr. in particolare P. Bevilacqua, *Il Mezzogiorno nel mercato internazionale (secoli XVIII-XX)*, pp. 19-45; B. Salvemini, *I circuiti dello scambio: Terra di Bari nell'Ottocento*, pp. 47-79; S. Lupo, *Tra società locale e commercio a lunga distanza: la vicenda degli agrumi siciliani*, pp. 81-112.

<sup>1</sup> Cfr. Della Valentina, *Padroni, imprenditori, salariati* cit., in *Storia dell'agricoltura italiana* cit., II, *Uomini* cit., in particolare pp. 166 sgg.

Naviglio Pavese, nella bassa pianura bergamasca, nelle aziende del cremonese, nella Lomellina occidentale e nella media pianura risicola del Mantovano tra il Mincio ed il Po, la meccanizzazione già all'inizio del Novecento interessa tutte le principali operazioni campestri, dalla semina alla lavorazione del terreno, dalla trebbiatura alla raccolta<sup>2</sup>.

Per ciò che riguarda invece la fattoria l'investimento è prevalentemente un investimento immobiliare, in capitale edilizio, e cioè in fabbricati rurali dove vive la famiglia mezzadrile. Questa particolare struttura dell'investimento è ben spiegata da Giorgetti. I terreni di queste aree sono terreni difficili (si pensi al problema della collina e della sua sistemazione idraulica) e sono terreni a redditività molto bassa, pari a quella dei terreni marginali<sup>3</sup>. La mezzadria consente al proprietario di fare ancora coltivare il fondo con vantaggio. Se da una parte consente uno sfruttamento pieno della forza-lavoro senza esborso di capitali per pagare il salario, rappresenta dall'altra, il contratto che meglio di ogni altro risponde all'esigenza di un controllo e di una manutenzione continua e costante del territorio collinare<sup>4</sup>. Più lenta rispetto all'area della cascina, l'innovazione tecnica non rimane comunque sconosciuta in queste zone. Già avviata nel corso degli ultimi decenni dell'Ottocento, essa si manifesta all'interno di questo sistema con la sostituzione dell'antico aratro in legno con strumenti in ferro, e con l'impiego del perfosfato. A causa della natura collinare del territorio e della fittezza delle piantagioni, la diffusione delle macchine – mietitrici, falciatrici, trebbiatrici – si realizza con maggiore lentezza. La motoaratura, poi, rimane, fino, grosso modo, agli anni cinquanta di questo secolo, confinata nelle aree di pianura e di collina dolce, in attesa di quei miglioramenti tecnici che le avrebbero consentito di risalire le pendici dell'Appennino<sup>5</sup>.

Ciò risulta vero anche nelle piane veneta ed emiliana che sono interessate da imponenti processi di bonifica tra Ottocento e Novecento, durante i quali grossi investimenti sono effettuati nella costruzione di nuove case coloniche e di una efficiente rete viaria. Anche in questo

<sup>2</sup> Cfr. Corona-Massullo, *La terra e le tecniche* cit., in particolare pp. 417-8.

<sup>3</sup> Sulla povertà dei terreni mezzadrili e sull'essere delle «magre colline» aveva d'altra parte insistito Giuseppe Medici nella relazione introduttiva a INEA, *I tipi d'impresa* cit., p. 29. È stato, infatti, messo in evidenza il livello più basso del reddito mezzadrile a confronto di quello prodotto dalle terre dell'Italia meridionale relativamente al secondo dopoguerra. Si veda a questo proposito Zucconi, *La mezzadria italiana* cit., in particolare pp. 14-5.

<sup>4</sup> Cfr. G. Giorgetti, *Agricoltura e sviluppo capitalistico nella Toscana del '700*, in Id., *Capitalismo e agricoltura in Italia*, Editori Riuniti, Roma 1977, pp. 258 sgg.

<sup>5</sup> Al riguardo G. Corona, *I mutamenti della tecnica nelle campagne del Mezzogiorno: il caso dell'aratro (1860-1910)*, in «Rivista di storia dell'agricoltura», 1987, 2, pp. 187-209; e Corona-Massullo, *La terra e le tecniche* cit., in particolare p. 419.

caso l'appoderamento e la mezzadria corrispondono alla necessità, dopo il grande intervento iniziale, di completare e mantenere l'opera di trasformazione fondiaria<sup>6</sup>. Si è trattato di un processo di investimento immobiliare e fondiario di grandissima rilevanza, che a partire dall'impiego di capitali privati in una fase iniziale ottocentesca, si avvarrà successivamente di grossi finanziamenti statali. Sarà dunque la bonifica il motore del processo di sviluppo accompagnata, tuttavia, da quell'intervento umano in termini di controllo e di manutenzione del territorio tipico del sistema mezzadrile. Una struttura dell'investimento che è, dunque, caratterizzata da alti livelli di immobilizzo di capitale e di lavoro in un'opera di espansione del fattore terra e di valorizzazione della sua capacità riproduttiva.

Nelle aree che abbiamo definito come agricolture senza casa, lo scenario muta profondamente rispetto ai sistemi sopra analizzati. L'organizzazione che è derivata dal rapporto tra l'uomo e la vocazione ambientale che il Mezzogiorno esprime, vocazione intesa alla maniera di Lucio Gambi<sup>7</sup>, e cioè come potenzialità che ha la terra di fornire produzioni ed energie, permane a livello elementare almeno nelle aree del latifondo. E questo, d'altra parte, corrisponde ad una logica di convenienza: in un ambiente arido con suoli di origine calcarea o cretosa, riarsi in estate e impantanati in inverno, il latifondo caratterizzato dall'alternanza tra cerealicoltura e pascolo rappresenta la scelta meno onerosa e più facile. Tale sistema, infatti, non comporta investimenti stabili e consente di spostare le produzioni rapidamente a seconda della situazione del mercato: e cioè dal grano agli allevamenti o in direzione inversa<sup>8</sup>.

Se dunque nella cascina l'investimento è prevalentemente diretto ad incrementare la produttività della terra e l'irrigazione rappresenta il motore del processo di sviluppo, nella fattoria la quota maggiore di capitale è destinato alla costruzione di case coloniche e di infrastrutture ed il motore dello sviluppo è costituito dalla bonifica nella forma di sistemazione idraulica della collina delle terre basse. Una scarsa quantità di capitale è dunque destinata alla remunerazione della forza-lavoro. Nel Mezzogiorno, invece, il capitale investito è pochissimo e diretto quasi esclusivamente al pagamento della manodopera salariata che viene utilizzata, tuttavia, solo periodicamente come fonte esterna di energia, al fine di assolvere alle principali operazioni campestri: la semina, il raccolto, la trebbiatura. Non c'è immobilizzo di capitale umano nel suolo. A differenza dalle aree mezzadrili l'energia umana non diviene qui risorsa, non

<sup>6</sup> Si rimanda ancora a Bellicini, *La campagna urbanizzata* cit., pp. 103 sgg.

<sup>7</sup> Gambi, *I valori storici dei quadri ambientali* cit., in *Storia d'Italia* cit., I, pp. 20-1.

<sup>8</sup> *Ibid.*

si miscela con l'ambiente naturale per realizzare avanzamenti produttivi. Non si ha né una struttura di investimento ad alta intensità di capitale come nella cascina, o ad alto immobilizzo di lavoro come nel sistema mezzadrile, né, tanto meno, una struttura volta ad un intenso impiego di capitale e di lavoro nella terra come nel nord-est. Sono scarsi sia gli investimenti fondiari che quelli edilizi. Ne deriva una organizzazione elementare, in grado, si è visto, di mutare rapidamente l'indirizzo colturale a seconda degli andamenti congiunturali.

Non si tratta, tuttavia, di un sistema immobile. Esso, infatti, conosce processi di innovazione tecnica, lente ma indubbie trasformazioni<sup>9</sup>. La peculiare struttura degli investimenti si riflette sulle scelte tecniche. È, infatti, la necessità di risparmiare sul costo della manodopera la molla principale dell'innovazione di fine Ottocento. La prima grande espansione della meccanizzazione agricola nelle pianure meridionali è provocata e determinata dalla grande emigrazione transoceanica. Il deflusso di uomini provoca un rialzo dei salari che in alcuni casi giungono a triplicare quelli correnti. Il dirompente fenomeno dell'emigrazione rischia di minare l'asse portante di quelle economie e cioè la disponibilità di manodopera a basso costo. Di fronte ad una tale minaccia, la meccanizzazione rappresenta il mezzo per preservare e mantenere intatto il latifondo. Ne deriva un processo innovativo caratterizzato dalla presenza di fenomeni di modernizzazione all'interno di contesti immutati. La peculiare struttura degli investimenti si riflette sulle scelte tecniche che sono prevalentemente *labour-saving*. La meccanizzazione e la motorizzazione nel Mezzogiorno interessa quindi in maniera più consistente, oltre le pianure campane e la Piana di Catania, soprattutto le aree della coltura granaria. Così che l'impiego di mezzi meccanici trova facile ingresso nelle zone costiere dell'Abruzzo e del Molise fino al Tavoliere, lungo la costa ionica – nel Materano, nella Piana di Sibari e nel Crotonese – nel latifondo siciliano<sup>10</sup>.

Naturalmente il discorso cambia in parte nelle realtà caratterizzate dalla presenza delle colture arborate. Si pensi soprattutto all'agrumi. Si tratta di una coltura a forte investimento di capitali, che comporta lo sviluppo di grandi capacità tecniche in varie fasi del processo produttivo: dal reperimento dell'acqua alla lotta contro le malattie, dalla preparazione del terreno ai metodi di conservazione del prodotto<sup>11</sup>. Oltre a ciò

<sup>9</sup> Si vedano le interpretazioni di M. Petruszewicz, *Latifondo*, Marsilio, Venezia 1989.

<sup>10</sup> Cfr. G. Corona, *Terre e tecniche tra Ottocento e Novecento*, in Aa. Vv., *Contributi per una storia dell'Abruzzo contemporaneo*, F. Angeli, Milano 1992, pp. 11-51 e Corona-Massullo, *La terra e le tecniche* cit., in particolare p. 419.

<sup>11</sup> Lupo, *Il giardino degli aranci* cit., pp. 41-69. Cfr. anche Bevilacqua, *Tra natura e storia* cit., il saggio *Habitat ed economia degli alberi nel Sud*, in particolare pp. 198-204.

questa coltura è in grado di impiegare molta forza-lavoro soprattutto nella fase della raccolta. Se infatti nel periodo estivo ci si muove per la mietitura verso le aree cerealicole di pianura, in quello autunnale e invernale si va verso la costa, per la vendemmia e la raccolta degli agrumi<sup>12</sup>.

#### 4. *Morfologia del territorio e problema ambientale.*

L'area della cascina ha suoli fertili ed è caratterizzata da una certa abbondanza di acqua, di piovosità durante l'estate e dalla presenza di grandi corsi d'acqua. Il problema ambientale è stato quello di trovare modi e tecniche di controllo delle acque per difendere i campi dai fiumi in piena<sup>1</sup>. L'insediamento accentrato e la particolare struttura dell'investimento ad alta immissione di capitale nella terra ha consentito di fronteggiare le avversità naturali proprie di queste aree raggiungendo al contempo il duplice obiettivo dell'innalzamento delle rese agricole e del mantenimento degli equilibri ambientali attraverso l'uso e l'impiego altamente redditizio di risorse come l'acqua, l'energia animale ed umana in un'opera di alta valorizzazione del suolo. La possibilità di perseguire uno sviluppo compatibile<sup>2</sup> con l'ambiente circostante, in grado, cioè, di potenziare la capacità riproduttiva della terra e di non comprometterne la fertilità per il futuro è, poi, storicamente favorita dalla presenza di ecosistemi con forti caratteri di resistenza e di minore fragilità rispetto a quelli delle aree mediterranee. Fortemente integrato e contiguo allo spazio coltivato, ad esempio, il bosco rappresenta in queste aree un supporto fondamentale ai processi di reintegrazione della fertilità come serbatoio di materia organica vegetale<sup>3</sup>.

<sup>12</sup> Cfr. Lupo, *Il giardino degli aranci* cit., pp. 94-5.

<sup>1</sup> Cfr. Bevilacqua, *Lineamenti per una storia delle bonifiche* cit., in Bevilacqua-Rossi Doria, *Le bonifiche in Italia* cit., in particolare pp. 7-12. Sulla morfologia del territorio e la qualità dei suoli si veda L. Gambi, *Una «patria artificiale» nata governando razionalmente le acque*, in *L'ambiente nella storia d'Italia* cit., in particolare pp. 57-72. Per una differenziazione dei suoli italiani dal punto di vista della loro formazione originaria si veda Haussmann, *Il suolo d'Italia nella storia*, in *Storia d'Italia. I. I caratteri originali* cit., in particolare pp. 63-73.

<sup>2</sup> Sul concetto di sviluppo compatibile inteso come crescita produttiva che tiene conto degli effetti sulle generazioni future delle scienze economiche del presente cfr. G. Brundtland, *Our common future*, Oxford University Press, Oxford 1987 (ed. it. *Il futuro di noi tutti*, Bompiani, Milano 1988). Per una riflessione sui diversi modi di interpretare queste categorie teoriche nei dibattiti intorno alla teoria economica e sulla loro applicazione alla storia il mio G. Corona, *Diritto e natura: la fine di un millennio*, in «Meridiana», 1997, 28, pp. 127-61.

<sup>3</sup> Su questi temi le interessanti considerazioni di F. Cazzola, *Disboscamento e riforestazione «ordinata» nella Pianura del Po: la piantata di alberi nell'economia agraria padana, secoli XV-XIX*, in «Storia urbana», XX, 1996, 76-77, in particolare pp. 35-9.

Un lavoro intenso di sistemazione idraulica trasforma queste zone ancora caratterizzate dal disordine delle acque e dalla presenza di paludi in agricolture irrigue ad alta produttività. Già all'inizio del Novecento la gran parte dell'irrigazione nel Nord si presenta come un'opera compiuta. Avviata in Piemonte ed in Lombardia già nell'età moderna, essa è stata in gran parte realizzata con le grandi opere di canalizzazione delle acque eseguita durante il secolo scorso (si pensi ai canali Cavour, Villoresi ed altri)<sup>4</sup>.

Diversa appare la questione per ciò che riguarda la parte della pianura che degrada verso il mare Adriatico formando in alcuni casi dei sistemi lagunari. Qui il problema ambientale è determinato dall'interamento dei fiumi. Si pensi al caso del Reno vicino Ferrara. Attraverso le colmate, l'invalveazione dei fiumi, l'apertura di canali collettori, questa zona è stata oggetto di un'ingente opera di bonifica che affonda le sue origini nell'età medievale grazie all'infaticabile sforzo ed all'attenta azione di pianificazione operata da comuni urbani e da comunità contadine: un caso esemplare di come forme di governo collettivo del territorio abbiano potuto storicamente garantire processi di controllo e di equilibrio dell'ambiente<sup>5</sup>. Durante l'Ottocento l'azione di bonifica non è ancora realizzata dallo Stato. Nonostante ciò sono avviate bonifiche importanti, come quella iniziata nel 1838 e conclusasi dopo l'Unità, nelle famose Valli Grandi veronesi e ostigliesi della provincia di Verona e Mantova. Ma la vera svolta si ha con l'apparire delle macchine idrovore a vapore e grazie ad un insieme di provvedimenti legislativi (la legge Baccarini del 1882, la L. 23 marzo 1900, la L. 1° marzo 1917), che prevede un deciso intervento dello Stato. Grazie ad essi, circa 460 000 ettari di terreno sono oggetto di bonifica<sup>6</sup>.

Le zone collinari dell'Italia centrale sono, invece, adatte alla coltura promiscua sia per la loro inclinazione, sia per la loro costituzione granitica o calcarea che arricchisce i terreni di contenuti minerali. Qui il pro-

<sup>4</sup> Si veda Bevilacqua, *Lineamenti per una storia delle bonifiche* cit., in Bevilacqua-Rossi Doria, *Le bonifiche in Italia* cit., in particolare pp. 49-50. Si veda ancora P. Bevilacqua, *Le rivoluzioni dell'acqua. Irrigazione e trasformazioni dell'agricoltura tra Sette e Novecento*, in *Storia dell'agricoltura italiana* cit., I, *Spazi* cit., pp. 255-318.

<sup>5</sup> Cfr. Bevilacqua, *Lineamenti per una storia delle bonifiche* cit., in Bevilacqua-Rossi Doria, *Le bonifiche in Italia* cit., in particolare pp. 12-7. Si veda anche L. Gambi, *Una «patria artificiale» nata governando razionalmente le acque*, in *L'ambiente nella storia d'Italia* cit., in particolare pp. 65-72. Sul ruolo della gestione collettiva del territorio realizzata dalle partecipanze emiliane, di grande interesse sono i saggi raccolti in «Cheiron», 14-15, *Terre e comunità nell'Italia padana. Il caso delle Partecipanze agrarie emiliane: da beni comuni a beni collettivi*, VIII, II semestre 1990-I semestre 1991.

<sup>6</sup> Si veda sempre Bevilacqua, *Lineamenti per una storia* cit., in Bevilacqua-Rossi Doria, *Le bonifiche* cit., in particolare pp. 17-28.



blema ambientale è un problema di sistemazione idraulica della collina volta fundamentalmente ad ostacolare il deflusso dei fiumi per impedire che il loro corso fosse troppo precipitoso. Qui l'uomo è riuscito a edificare il pendio in terrazzi o in ciglioni attraverso spostamenti di terra ed a costruire razionali sistemi di deflusso delle acque. Quella della collina resterà comunque una bonifica marginale. In concreto verrà condotta in zone limitate grazie prevalentemente all'impegno minuto e quotidiano dei privati<sup>7</sup>. È l'energia umana ed animale la risorsa sulla quale si fonda la crescita economica di queste aree. Una struttura degli investimenti fondata sulla costruzione di un sistema infrastrutturale e sulla presenza dell'uomo sul luogo di produzione potenzia un tipo di sfruttamento delle risorse compatibile con l'ambiente. La ragione della tenuta dei suoli sotto un impiego intensivo che ne garantisce un incremento di produttività va cercata proprio nella presenza costante della famiglia contadina, nella sua capacità di controllo e di manutenzione del territorio. Essa è l'esito della comune volontà del contadino e del proprietario che, pur spingendo al massimo la produzione, evitano di danneggiare le capacità riproduttive della terra. Vale la pena qui di riportare una bella citazione di Sergio Anselmi che spiega il successo storico di questo sistema dal punto di vista ambientale:

Dopo ogni nevicata o tempesta inusitata, o semplice pioggia, il vergaro o capoccia, con i suoi figli, controlla che fossi e acquadocci siano aperti, che le siepi tengano, le acque non ristagnino nelle zone basse, gli alberi non si siano mossi, le radici del filonato (quasi sempre in pendenza) non siano scoperte, la pozza non stia traboccando, l'aia non sia stata infiltrata e la casa con gli annessi non abbia subito danni. Guarda altresì allo stato delle colture, prevalentemente disposte a ritocchino (e quindi sensibili ai dilavamenti superficiali), nonostante il parere contrario degli agronomi che raccomandavano il giropoggio<sup>8</sup>.

Nel Mezzogiorno, invece, un dato caratterizza il territorio: la forte estensione dei terreni montani e l'esiguità di quelli pianeggianti. A ciò si aggiunga il regime torrentizio dei fiumi (dunque l'assenza di grandi corsi d'acqua) che precipitano a valle provocando frane ed impaludamenti. Tali problemi sono poi stati accentuati da un lungo processo di disboscamenti e di dissodamenti che interessano la montagna meridionale e che a partire dal Settecento subiscono una forte accelerazione<sup>9</sup>. È

<sup>7</sup> Su questi temi cfr. Sereni, *Storia del paesaggio agrario* cit.

<sup>8</sup> Anselmi, *Un insediamento resistente* cit., in particolare p. 45.

<sup>9</sup> P. Bevilacqua, *Catastrofi, continuità, rotture nella storia del Mezzogiorno*, in «Laboratorio politico», 1, 1981, fasc. 5-6, ora in Id., *Tra natura e storia* cit., dal titolo *La natura imprevedibile e l'umana imprevidenza. Terremoti e disboscamenti*, pp. 73-112. Sulle dinamiche del disboscamento nel Mezzogiorno d'Italia cfr. P. Tino, *La montagna meridionale. Boschi, uomini, economie tra Ottocento e Novecento*, in *Storia dell'agricoltura italiana* cit., 1, *Spazi* cit., pp. 677-754.



ormai noto, infatti, che a partire dalla seconda metà del Settecento la risposta delle regioni meridionali all'aumento demografico ed alle sollecitazioni provenienti dal mercato interno ed internazionale coincide con il puro e semplice allargamento delle superfici coltivate a grano ai danni di quelle boschive, e solo in via subordinata con l'introduzione e la diffusione di nuove colture e di nuovi avvicendamenti<sup>10</sup>.

Il complicato intreccio di fattori che caratterizza fino alla seconda guerra mondiale il territorio meridionale, dalle agricolture senza casa alla presenza di un clima caldo-arido, dalla prevalenza delle aree di montagna e dalla ristrettezza di quelle di pianura ad una struttura degli investimenti caratterizzata da un impiego scarso del capitale per il miglioramento dei modi e delle tecniche di impiego di risorse come l'acqua ed il suolo, ha determinato uno sviluppo basato fundamentalmente o sulla trasformazione, in aree comunque ristrette, di particolari colture come il mais e la patata in vere e proprie risorse botaniche<sup>11</sup> oppure con la conquista di porzioni di suolo avvenuta attraverso la distruzione di altre risorse come il bosco. Tale sviluppo, tuttavia, fatta eccezione per le zone dell'albero, pur configurandosi in alcune aree come una crescita degli indicatori economici (rese agricole, espansione delle aree coltivate, minore variabilità della produzione da anno ad anno), producendo gravi esternalità negative ed effetti dannosi non si è mostrato compatibile con gli equilibri ambientali.

Infatti se è vero che la penetrazione del capitalismo nelle campagne pur costituendo in Italia la possibilità per i ceti agricoli di impiegare metodi e mezzi più razionali di gestione e di utilizzazione del suolo ha esposto al contempo «la terra stessa ad una spregiudicata spoliazione»<sup>12</sup>, è ancora più vero che nel Mezzogiorno questo processo si è manifestato con caratteri particolarmente spiccati. La messa a coltura di terreni di colle e di monte ha minacciato direttamente la stabilità del suolo ed ha provocato un accelerato denudamento delle pendici boscate<sup>13</sup>. Essa si è risolta in un processo di riduzione delle capacità delle risorse naturali di rigenerarsi, determinando una loro allocazione inefficiente nel tempo. Il problema è stato di natura intertemporale, poiché il disboscamento ed il dissodamento indiscriminati hanno sottratto al futuro risorse che non solo venivano impiegate nell'attività economica, ma che influenzavano

<sup>10</sup> Su questi argomenti si veda A. Massafra, *Orientamenti culturali, rapporti produttivi e consumi alimentari nelle campagne molisane tra la metà del Settecento e l'Unità*, in *Problemi di storia delle campagne meridionali nell'età moderna e contemporanea*, a cura di A. Massafra, Dedalo libri, Bari 1981, in particolare pp. 378-91.

<sup>11</sup> *Ibid.*

<sup>12</sup> Haussmann, *Il suolo d'Italia nella storia* cit., in particolare p. 99.

<sup>13</sup> *Ibid.*

in vario modo i più vasti processi di riproduzione sociale. Il bosco non forniva solamente legname per l'industria delle costruzioni e per le manifatture, il suo valore non coincideva solamente con i beni da esso prodotti. Bevilacqua ha poi ricordato che in una regione a clima caldo-arido come il Mezzogiorno, poi, esso assume storicamente la funzione di «un gigantesco produttore d'acqua»<sup>14</sup>. Esso, cioè, trasforma la montagna in un serbatoio che conserva le acque durante l'inverno e le restituisce, sotto forma di sorgenti, durante la primavera<sup>15</sup>. Vale la pena qui riportare le parole di un contemporaneo al quale non sfuggiva questo dato:

Per la proprietà che hanno le piante di attrarre elettricità, sono esse importanti al richiamo delle piogge, per cui è ancora questo uno dei vantaggi non indifferenti che da' boschi vengono arrecati alla fertilità dei campi, ed alla salubrità dell'aere. A fronte di tali essenziali ed indispensabili vantaggi sarebbe un errore il credere che la loro conservazione sia cosa di poco momento, e che la loro rendita non sia da calcolarsi rispetto a quella che si ottiene dalla coltivazione de' terreni, e che perciò dovesse di questa farsi in maggior conto, come sorgente principale di ricchezza<sup>16</sup>.

Il bosco, infatti, esprime compiutamente come il valore delle risorse naturali non può coincidere con il valore che di esso si forma sul mercato. La valutazione di questa porzione di natura trascende quello delle attività economiche dei soggetti che vi operano. In una concezione globale dello sviluppo, categorie come produttività, reddito, profitto non possono dipendere solo ed unicamente dall'azione di un individuo. La distruzione delle risorse boschive produce una pluralità di effetti: priva il terreno delle sostanze nutritive, devia i sistemi di irrigazione, impoverisce le riserve d'acqua. Essa si traduce in una sottrazione al prodotto sociale ed incide negativamente sulla crescita economica<sup>17</sup>. A proposito delle esternalità negative di vasto raggio prodotte dal disboscamento sulle montagne meridionali Carlo Afan De Rivera tra l'altro scriveva:

Ivi la natura si mostra in tutta la sua indignazione per essere state contrariate le sue intenzioni. Né i danni si limitano soltanto a' siti ne' quali si sono com-

<sup>14</sup> P. Bevilacqua, *Acque e terre nel Regno di Napoli*, in *L'ambiente nella storia d'Italia* cit., in particolare p. 82.

<sup>15</sup> *Ibid.*, p. 83.

<sup>16</sup> P. Petitti, *Repertorio amministrativo ossia collezione di leggi, decreti, reali rescritti, ministeriali di massima, regolamenti e istruzioni sull'amministrazione civile del Regno delle Due Sicilie*, IV, Stabilimento fu Migliaccio, Napoli 1851, pp. 339-40.

<sup>17</sup> Sulle influenze che la questione ambientale ha prodotto nel mutare i paradigmi euristici della teoria economica con particolare riguardo categoria di sviluppo si veda Corona, *Diritto e natura* cit.

messe tali violenze contro i suoi benevoli disegni. Ove si scavano profondi burroni, si osservano in movimento frane spaventevoli che dal loro fondo si estendono fino alla vetta de' monti, e gli abitanti che si trovano compresi in quelle zone, cadono in rovina e son minacciati di una tale sventura<sup>18</sup>.

Grazie allo stretto legame che tiene insieme le zone altimetricamente più elevate e quelle situate a livelli più bassi, i benefici futuri di coloro che coltivano le terre di piano non dipendono solo ed esclusivamente da loro stessi. L'esito dello sviluppo successivo travalica il loro sforzo individuale. Esso è dipeso in larga misura dal comportamento di chi ha abitato le aree boschive e che si è indirizzato verso una accentuazione dell'alterazione degli assetti idrogeologici.

Il problema ambientale è dunque nel Mezzogiorno un problema di popolamento delle pianure congiunto alla risoluzione della questione idraulica. Qui la bonifica non può essere di puro prosciugamento come nella pianura Padana. Occorre infatti un intervento che sia al contempo di bonifica idraulica e di colonizzazione. Viene così elaborata nel corso dei primi decenni del Novecento da tecnici come il Serpieri, il concetto di bonifica integrale che trova tuttavia i suoi presupposti teorici nel dibattito ottocentesco, si pensi a Carlo Afan De Rivera<sup>19</sup>.

Un percorso completamente divaricato segue la realtà arborecola meridionale. Vera protagonista della rivoluzione agricola che investe il Mezzogiorno d'Italia già dalla fine del XVIII secolo e riesce a superare i limiti imposti dalla presenza di ecosistemi che non presentano la stessa resistenza di quelli settentrionali in maniera, tuttavia, compatibile con gli equilibri ambientali. Gli alberi – l'ulivo, il mandorlo, l'agrume, la vite – sono capaci di sfruttare durante i mesi aridi l'umidità accumulata negli strati non superficiali del suolo<sup>20</sup>. Si tratta di un processo di rimboschimento e di ricostruzione del territorio operato dall'uomo, il quale, affondando le sue radici nell'età moderna, ha consentito in queste aree la realizzazione di una crescita economica nel rispetto della sostenibilità ambientale. Per alcune colture, come l'agrume la struttura dell'investimento è tale che l'impiego di grandi quantità di capitale fa-

<sup>18</sup> C. Afan De Rivera, *Considerazioni sui mezzi da restituire il valore proprio a' doni che ha la natura largamente concesso al Regno delle Due Sicilie*, vol. II, dalla stamperia e cartiera di Fibreno, Napoli 1832, p. 38.

<sup>19</sup> Cfr. sempre Bevilacqua-Rossi Doria, *Le bonifiche in Italia* cit., in particolare pp. 57-64.

<sup>20</sup> P. Bevilacqua, *Il paesaggio degli alberi nel Mezzogiorno d'Italia e in Sicilia*, in «Annali dell'Istituto Alcide Cervi», 10/1988, in particolare pp. 259-306 e 282-5 e Id., *Clima, mercato e paesaggio agrario nel Mezzogiorno*, in *Storia dell'agricoltura italiana* cit., I, *Spazi e paesaggio* cit., pp. 643-76, alle pp. 649-50. In questa direzione è l'interpretazione offerta da Cazzola, *Disboscamento e riforestazione «ordinata» nella pianura del Po* cit., in particolare p. 38.

voriscono una straordinaria valorizzazione del suolo grazie all'impiego della risorsa acqua e della forza delle braccia. I redditi che si ricavano da questa attività sono elevatissimi. Gli agrumeti siciliani negli anni sessanta dell'Ottocento sono più redditizi dei frutteti che circondano Parigi, delle marcite del Milanese e degli orti del Napoletano<sup>21</sup>.

Il discorso fin qui svolto relativamente al Mezzogiorno riguarda la fase storica precedente agli anni cinquanta. Dal secondo dopoguerra in poi, infatti, le regioni meridionali sono interessate da uno straordinario sforzo di trasformazione operato in gran parte dallo Stato che ne muta profondamente gli assetti agrari e le forme del paesaggio. A parte la bonifica dell'Agro Romano che comprende opere pubbliche e trasformazioni agrarie e che fu avviata tra gli anni venti e trenta<sup>22</sup>, il grande sforzo volto a bonificare il Mezzogiorno è stato realizzato nell'ambito di applicazione delle leggi di riforma. Tale sforzo ha riguardato, oltre alla vasta area del Delta Padano nell'Italia settentrionale, il Mezzogiorno e la Sardegna, la Sicilia, la Maremma tosco-laziale ed il Fucino nell'Italia centrale<sup>23</sup>.

Ciò ha significato sostanzialmente che le grandi pianure del Mezzogiorno d'Italia, dal Tavoliere di Puglia alla Piana di Sibari, dall'area di Metaponto a quella di Lamezia Terme, dal Collepiano del Crotonese alla pianura di Catania, sottratte definitivamente al paludismo malarico e alle coltivazioni estensive sono diventate le sedi di una agricoltura moderna, tanto nelle tecniche di lavoro che nel tipo di produzioni. Ciò è stato reso possibile anche grazie a grandiose imprese di irrigazione. Si pensi a quella dell'Agri-Sinni, composto da un invaso capace di 425 milioni di metri quadri, e destinato ad irrigare ben tre aree regionali distinte: la pianura di Metaponto, la Puglia orientale, ampie zone della Calabria settentrionale<sup>24</sup>.

<sup>21</sup> Lupo, *Tra società locale e commercio* cit., in particolare pp. 81-2.

<sup>22</sup> La storiografia più recente ha messo in evidenza come, pur con esiti molto differenti, lo Stato abbia messo in atto in questo periodo un grosso sforzo di modernizzazione che si è in gran parte tradotto in un progetto di complessiva ricomposizione idrogeologica del territorio. Si veda a tale proposito G. Barone, *Capitale finanziario e bonifica integrale tra le due guerre*, in «Italia contemporanea», XXXI, 1979, 137, pp. 63-81; C. Fumian, *Modernizzazione, tecnocrazia, ruralismo: Arrigo Serpieri*, in «Italia contemporanea», XXXI, 1979, 137, pp. 24 sgg.; P. Bevilacqua, *Le campagne del Mezzogiorno tra fascismo e dopoguerra: il caso della Calabria*, Einaudi, Torino 1980, in particolare pp. 272-97; L. D'Antone, *La modernizzazione dell'agricoltura italiana negli anni trenta*, in «Studi storici», XXII, 1981, in particolare p. 610; Id., *La bonifica integrale fascista tra tecnica e ideologia*, in «La questione agraria», 1985, 17, pp. 147-59.

<sup>23</sup> Bevilacqua, *Lineamenti per una storia delle bonifiche*, in Bevilacqua-Rossi Doria, *Le bonifiche in Italia* cit., in particolare pp. 64-78.

<sup>24</sup> *Ibid.*

Al risanamento idraulico, all'approvvigionamento di acqua di irrigazione si sono accompagnati un rapido e notevole aumento della produzione agricola. Infatti anche le rese hanno conosciuto un incremento generale, ma significativo soprattutto in alcune regioni. In Abruzzo la resa in quintali ad ettaro di grano è passata da 11 nel 1951 a 23 nel 1975, in Sicilia da 10 a 19, in Puglia da 10,9 a 27. Questo ha anche voluto dire un cambiamento sostanziale nella geografia produttiva del Mezzogiorno con la riduzione dell'importanza rivestita dall'indirizzo cerealicolo ed un aumento di quella della coltura intensiva. Si è conosciuta una straordinaria espansione dell'orticoltura e della frutticoltura soprattutto in alcune aree come l'Agro-Nocerino Sarnese, l'ex-Tavoliere di Puglia e la piana di Catania<sup>25</sup>.

Il ripopolamento delle pianure ha presupposto anche un intervento di carattere urbanistico<sup>26</sup> al fine di ricomporre la divaricazione tra il momento insediativo e quello produttivo. La Riforma ha favorito la realizzazione di una fitta rete poderale e di costruzione di case coloniche sui terreni assegnati: «I contadini non sarebbero stati più costretti a lunghi percorsi di strade spesso impraticabili ed avrebbero potuto effettuare preziose economie di tempo»<sup>27</sup>. L'insediamento sul luogo di produzione avrebbe favorito l'avvento di una agricoltura intensiva ispirata a criteri moderni di alternanza tra zootecnia e cerealicoltura.

### 5. Territorio produttivo e modelli di sviluppo.

Come si è venuto configurando, dunque, l'intreccio profondo delle tre coppie di variabili caratteri del territorio/residenza della forza-lavoro, struttura dell'investimento/scelte tecniche, morfologia del territorio/problema ambientale – prese in considerazione ed analizzate nell'arco degli ultimi due secoli? A quale tipo di organizzazione pro-

<sup>25</sup> Si veda ancora Corona-Massullo, *La terra e le tecniche* cit., in particolare pp. 434-9.

<sup>26</sup> Benché tema dominante del dibattito politico ed istituzionale e dei progetti di riforma attuati dai Borboni tra XVIII e XIX secolo che diedero vita a tentativi concreti di colonizzazione (Trinitapoli, Stornara, Margherita di Savoia e San Ferdinando, Zapponeta e Poggio Imperiale), il problema del ripopolamento delle pianure meridionali travalica i confini locali ed acquista respiro nazionale a partire dalla metà degli anni venti divenendo l'oggetto di attenzione e di studio di alcuni tra i più noti urbanisti italiani. A tale proposito si veda L. D'Antone, *Scienze e governo del territorio: Medici, ingegneri, agronomi ed urbanisti nel Tavoliere di Puglia (1865-1965)*, F. Angeli, Milano 1990, in particolare pp. 133 sgg.

<sup>27</sup> Giordani, *I contadini e l'urbanistica* cit., pp. 75-6. Nei casi in cui l'appoderamento non era compiuto sui terreni situati nelle immediate vicinanze di centri abitati, la riforma ha previsto la costruzione di veri e propri borghi di servizio. Nel caso contrario è stato sufficiente costruire opere di urbanistica civile (scuole, ambulatori, asili ecc.) presso il borgo preesistente.

duttiva e sociale del territorio ha dato vita il modo del tutto peculiare in cui esse si sono storicamente miscelate? Quali le differenze tra i modelli di sviluppo definiti e scaturiti dalle loro combinazioni?<sup>1</sup>

La prima combinazione ha dato vita alla cascina. Essa è caratterizzata dall'accentramento della forza-lavoro agricola nell'azienda, dall'abbondanza di acqua, così che la struttura dell'investimento tutta piegata a favore del capitale è indirizzata a finanziare tecniche di controllo delle acque per difendere i campi dai fiumi in piena, ed in generale ad incrementare la produttività della terra (coltivazione della risaia, acquisto del bestiame e così via). Nell'area della cascina, là dove prevale l'economia della risaia, l'energia delle braccia ed i saperi tecnici e giuridici riescono a trasformare un dato naturale come l'acqua in risorsa e motore dello sviluppo. Là dove prevale l'indirizzo cerealicolo zootecnico la crescita economica, facendo leva sull'energia umana ed animale, si basa su risorse botaniche come le foraggere. Fino agli anni cinquanta si realizza uno sviluppo economico con caratteri di compatibilità con l'ambiente, uno sviluppo, cioè, che non apporta grossi danni alla riproducibilità delle risorse naturali. Negli anni cinquanta, tuttavia, lo scenario muta profondamente e rapidamente: la campagna presidata lascia il posto ad un territorio produttivo deserto di uomini<sup>2</sup>. Le pianure della Padana perdono il carattere che avevano storicamente acquisito e che le aveva viste ad un tempo luogo di produzione e residenza della forza-lavoro agricola. Gli spazi rurali costruiti conoscono radicali trasformazioni del paesaggio: le piantagioni specializzate si sostituiscono al fitto reticolo verde costituito dalla «piantata» di alberi e viti, le stalle divengono rimesse per i trattori, la pianura si riempie di silos e di costruzioni di cemento armato. Una agricoltura disabitata ma altamente produttiva, che tuttavia, supera di gran lunga la soglia di compatibilità offerta da quei territori. Sono, infatti, queste le aree tra le più insidiate dagli effetti dannosi della modernizzazione: la rapida ri-

<sup>1</sup> Una ampia letteratura, nel considerare le vicende che hanno accompagnato lo sviluppo dell'agricoltura italiana dal dopoguerra ad oggi, fa riferimento a due fasi. La prima, che va dagli inizi degli anni cinquanta alla crisi petrolifera del 1973, coinciderebbe con un periodo di intensa modernizzazione e di trasformazione strutturale, che determina una forte differenziazione tra realtà agricola contadina ed area capitalista. La fase successiva, si configurerebbe, invece, come una fase di rallentamento della crescita e di riorganizzazione interna al settore. Si veda a tale proposito M. De Benedictis, F. De Filippis, G. Fabiani, *Sviluppo agricolo, politica agraria e territorio*, in *Lecture territoriali dello sviluppo agricolo*, a cura di G. Fabiani, F. Angeli, Milano 1991, pp. 9-37.

<sup>2</sup> Si veda F. Cazzola, *Storia delle campagne padane dall'Ottocento a oggi*, in particolare il saggio *Meccanizzazione agricola e impossibile di manodopera*, Bruno Mondadori, Milano 1996, pp. 351-4. Cfr. anche Crainz, *La cascina padana* cit., in *Storia dell'agricoltura italiana* cit., I, *Spazi* cit., in particolare pp. 72-6.

duzione di sostanza organizza nelle aree a coltura specializzata accompagnata da fenomeni di «stanchezza» dei terreni; la diffusione di fitopatologie a seguito dell'utilizzazione crescente di fertilizzanti a sua volta causa di un impiego intenso di insetticidi; l'inquinamento idrico conseguenza del deflusso nelle acque di scolo di prodotti chimici somministrati in quantità superiori a quelle assorbibili dalle colture, accelerato dalla specializzazione produttiva e dalla separazione dal ciclo zootecnico da quello delle produzioni vegetali<sup>3</sup>.

La seconda combinazione dà vita alla fattoria dove la residenza della forza-lavoro è decentrata rispetto ad un centro. L'area della fattoria occupa uno spazio che, se presenta fattori comuni dal punto di vista dell'insediamento, si divide in due grosse sub-aree per ciò che riguarda invece le altre due coppie di variabili. Si tratta dell'area della pianura padana che degrada verso il mare Adriatico e dell'Italia centrale. Nella prima sub-area, il problema ambientale consiste prevalentemente nell'interramento delle acque da risolvere attraverso operazioni di colmata e di inalveazione dei fiumi. La bonifica è qui il motore dello sviluppo e la quota maggiore di capitali è destinata all'investimento fondiario ed infrastrutturale. Nell'Italia centrale, invece, il problema ambientale è un problema di sistemazione idraulica della collina volta ad impedire il deflusso dei fiumi. Qui è il lavoro umano la risorsa principale. L'uomo edifica il pendio attraverso l'impianto di colture arborate ed intensive, e lo trasforma in ciglioni e terrazzi. La quota maggiore degli investimenti è destinata alla costruzione di case coloniche e di infrastrutture. Si tratta di un sistema di organizzazione produttiva e sociale del territorio che ha garantito storicamente l'obiettivo congiunto della crescita economica e della compatibilità ambientale.

La dispersione sul territorio della casa colonica abbinata al sistema della fattoria implicando la diffusione sul territorio dell'insediamento rurale, presuppone una fitta rete di servizi e di vie di comunicazione.

<sup>3</sup> Le zone a più alto consumo di fertilizzanti sono le regioni padane: il Veneto, la Lombardia ed il Friuli Venezia Giulia per gli azotati, il Veneto, la Lombardia e l'Emilia per i solfati, la Lombardia, il Friuli ed il Veneto per i potassici. Per ciò che riguarda gli insetticidi, invece, l'Emilia Romagna ed il Veneto risultano le due regioni a maggiore consumo. Il Piemonte e la Lombardia risultano in testa per i diserbanti. Piemonte, Lombardia, Emilia e Veneto sono, infine, responsabili per oltre la metà del carico inquinante del patrimonio zootecnico. Per una analisi più dettagliata di questi fenomeni (relativi per le prime due tipologie di impatto al 1986 e per l'ultima all'intervallo 1970-1982) si veda G. Cannata, *L'agricoltura e l'ambiente: tra conflitto e compatibilità*, in *Lecture territoriali* cit., in particolare pp. 207-12. La tipologia dei fattori a rischio per l'ambiente è molto più ampia e riguarda prevalentemente le aree pianeggianti contigue a realtà urbane ed industriali: dalla sottrazione di terreni produttivi destinati a trasformazioni edilizie all'alterazione delle qualità di corpi idrici (inquinamento, sottrazione di acque per le colture più idroesigenti), dalla diffusione di metalli pesanti a quella di ossidanti fotochimici e così via.

Ed è questo il motivo fondamentale per cui Arnaldo Bagnasco, ad esempio, ha rinvenuto nel modello di sviluppo incentrato sulla mezzadria, le origini ed i presupposti di quel sistema di piccole e medie imprese conosciuto come Terza Italia<sup>4</sup>. Il processo di diffusione delle attività industriali che ha interessato l'Italia cosiddetta «di mezzo» negli ultimi decenni – prospettiva nuova sorta nella fase di crisi di una industrializzazione fondata sull'emigrazione e sull'urbanizzazione – si è innestato in un contesto territoriale che si contraddistingue per alcune specificità di lungo periodo legate alla forma di conduzione della terra ed ai caratteri dell'insediamento. Si tratta, in sostanza, proprio di quegli elementi che già avevano caratterizzato la protoindustrializzazione: il ruolo di sostegno sociale ed economico della famiglia, il lavoro a domicilio, la dispersione delle attività produttive nella campagna<sup>5</sup>.

Ma è con la svolta degli anni cinquanta che gli equilibri garantiti da questo sistema sembrano venir meno. L'avvento dell'agricoltura industriale, la motorizzazione, l'esodo dalle campagne sono gli ingredienti ben noti di un processo di trasformazione epocale che muta profondamente il volto di un'intera civiltà oltre che quello di un territorio che aveva conosciuto forme straordinarie di resistenza al cambiamento nei suoi tratti fondamentali. Nasce una agricoltura senza contadini e le alberate scompaiono a vantaggio del seminativo nudo. Lo sviluppo sembra tuttavia perdere quei caratteri di compatibilità che avevano caratterizzato la crescita economica di queste aree soprattutto nel corso dei tre decenni passati. La minore presenza dell'uomo seguita alla fine dell'agricoltura promiscua mezzadrile e la semplificazione colturale dovuta all'abbandono ed alla diffusione delle colture estensive<sup>6</sup>, determina la minore difesa del suolo e l'incostante regolazione delle acque di deflusso, provocando gravi fenomeni erosivi che limitano fortemente la produttività delle risorse del territorio. La meccanizzazione, poi, determinando l'esigenza di lavorare rapidamente i suoli ha portato alla eliminazione di fossi e di soprassuoli:

Di conseguenza – lavorandosi tutta la terra tutti gli anni, senza concedersi riposi – è cresciuto il processo di scivolamento a valle delle colline, che prima si

<sup>4</sup> Si veda A. Bagnasco, *La costruzione sociale del mercato. Studi sullo sviluppo della piccola impresa in Italia*, il Mulino, Bologna 1988 ripreso da Bellicini, *La campagna urbanizzata* cit., pp. 77-80.

<sup>5</sup> La questione è stata trattata da molti autori. Si ricordino tra gli altri A. Bagnasco, *Tre Italia. La problematica territoriale dello sviluppo italiano*, il Mulino, Bologna 1977 e G. Fuà-C. Zaccchia (a cura di), *Soggetti economici e gerarchie territoriali. L'Italia nella transizione*, Patron editore, Bologna 1988, in particolare, pp. 1-49.

<sup>6</sup> Cfr. Cannata, *L'agricoltura e l'ambiente* cit., in *Lecture territoriali* cit., in particolare pp. 214-5.



ondulano con spinte dall'alto, poi crepano e ruscellano, successivamente mostrando le argille del sottohumus e infine, franando, danno luogo al processo di calcazione. Nelle Marche si contano 3000 frane in atto, ma il processo è generalizzato a Umbria, Toscana, alto Lazio, bassa Romagna, Abruzzo teramano<sup>7</sup>.

La terza combinazione è quella che dà vita al latifondo. Si tratta delle agricolture senza casa, caratterizzate dalla mobilità della manodopera agricola e dall'accentramento della forza-lavoro in borghi collocati nelle aree collinari e montane. In un ambiente arido l'utilizzazione produttiva caratterizzata dall'alternanza tra cerealicoltura e pascolo brado rappresenta la scelta meno costosa. Questa infatti non permettendo investimenti stabili, consente di spostare le produzioni rapidamente a seconda della situazione del mercato: e cioè dal grano agli allevamenti o in direzione inversa. Qui il problema ambientale è, dunque, un problema di ripopolamento delle pianure connesso alla soluzione della questione idraulica. Questo sistema, che come si è visto muta profondamente negli anni cinquanta di questo secolo, non rimane tuttavia immutato fino a quel momento. Esso, infatti, è caratterizzato da una serie di innovazioni tecniche all'interno di un assetto agrario lasciato immutato e dove la quota più rilevante di capitale era destinata al lavoro agricolo. Nell'agricoltura estensiva, la crescita economica è stata realizzata ai danni del bosco. Si è configurato una sorta di modello di non-sviluppo fondato sulla mancata trasformazione in risorse di fattori naturali, come il bosco, il suolo, l'acqua, e botanici, come gli alberi e le piante (fa in alcune zone eccezione il mais e la patata) e sulla distruzione della loro capacità di autoriprodursi. Ad una crescita economica di breve periodo e di breve raggio si accompagna in queste aree uno sviluppo incompatibile con l'ambiente che produce externalità che proiettano i loro effetti negativi nel tempo e nello spazio.

All'interno di questo sistema si era venuta formando anche un'altra realtà produttiva caratterizzata dallo sviluppo della coltura intensiva ed arboricola. E se per le prime due coppie di variabili – insediamento e residenza della forza-lavoro agricola, caratteri del territorio e problema ambientale – questa realtà può rientrare a pieno titolo nel sistema delle agricolture senza casa, se ne differenzia fortemente per ciò che riguarda la struttura dell'investimento, che si presenta ad alta intensità, ad un tempo, di capitale e di lavoro. In queste aree di agricoltura irrigua, invece, il modello di sviluppo è caratterizzato dall'impiego di una risorsa botanica come l'albero che consente, tra l'altro, il raggiungimento del duplice obiettivo di crescita economica e di valorizzazione del territorio.

<sup>7</sup> Anselmi, *Un insediamento resistente* cit., p. 56.

Nel Mezzogiorno, il passaggio dagli ordinamenti asciutti a quelli irrigui, reso possibile dalle opere di irrigazione e di bonifica, favorisce la «discesa» dell'agricoltura dalle aree di montagna e di collina sulle quali si era storicamente stanziata per compiere quell'ampio processo di occupazione delle pianure che caratterizza il secondo dopoguerra. Le aree di piano diventano giardini e l'acqua alimenta l'orticoltura e l'agrumicoltura, il vigneto irriguo e la frutticoltura, l'espansione degli erbai e l'allevamento del bestiame<sup>8</sup>. Nel corso degli anni settanta le ampie zone individuate da Manlio Rossi Doria (aree montane, aree ad agricoltura estensiva, aree ad agricoltura promiscua povera, aree ad arboricoltura specializzata, aree a coltura intensiva, aree di nuova e futura irrigazione)<sup>9</sup>, si vengono trasformando fino a ricompattarsi in due realtà ben distinte: le zone costiere, intensive ed irrigue, e le zone interne, estensive e ad agricoltura asciutta. Principale protagonista del processo di crescita della produzione agraria meridionale conseguito attraverso l'espansione delle superfici irrigate ed il progresso tecnico, la prima zona si viene a contrapporre fortemente alla seconda. Composta da territori montani e collinari essa, pur tenendo in un primo momento il passo con la realtà intensiva, risente degli effetti dell'esodo e della scarsa incisività dell'intervento pubblico<sup>10</sup>. Ma se questa straordinaria opera di conquista e di valorizzazione di nuovi spazi e territori rende lo sviluppo economico delle regioni meridionali più sostenibile rispetto a quello realizzato in passato nelle aree del latifondo, pur tuttavia, l'abbandono delle montagne, la crescita del peso dell'innovazione tecnica con la meccanizzazione di tutte le operazioni colturali e la forte riduzione degli addetti in agricoltura, accelera quel processo di declino di ampi tratti di territorio un tempo produttivi. Nelle aree di alta collina vengono meno le condizioni su cui tecniche ed ordina-

<sup>8</sup> Corona-Massullo, *La terra e le tecniche* cit., pp. 434-5.

<sup>9</sup> M. Rossi Doria, *La realtà agricola ed il suo avvenire*, in Id., *Scritti sul Mezzogiorno*, Einaudi, Torino 1982, pp. 51-79. L'autore sostiene che, in riferimento alla ripartizione della realtà agricola meridionale da lui stesso definita come l'«osso» e la «polpa», i primi quattro gruppi di aree che occupano (lo scritto risale al 1967) all'ingrosso l'88 per cento del territorio meridionale appartengono alla seconda categoria, anche se entro alcune di queste aree c'è un po' di polpa. Analogamente, nel restante 12 per cento c'è un po' di «osso».

<sup>10</sup> Si veda M. De Benedictis, *Sviluppo e ristagno dell'agricoltura nel Mezzogiorno*, in *L'agricoltura nello sviluppo del Mezzogiorno*, a cura dello stesso, il Mulino, Bologna 1980, in particolare p. 10; G. Medici, *La storica trasformazione dell'agricoltura è in atto: caratteristiche e prospettive*, in «I Georgofili», 1970, 17; G. Fabiani, *Il Mezzogiorno estensivo: ripartizione e problematica*, in *Il Mezzogiorno estensivo e la ristrutturazione dell'agricoltura*, a cura di G. W. Dean, M. De Benedictis, G. Fabiani, R. Fanfani, G. Marengo, F. Angeli, Milano 1974, pp. 11-39; M. Gorgoni, *Produzioni e mercati agroalimentari dal dopoguerra ad oggi*, in «Meridiana», 1987, 1, pp. 113-32; Cannata, *L'agricoltura e l'ambiente* cit., in *Lecture territoriali* cit.

menti ad alta intensità di lavoro ed adattabili ai terreni in pendenza si erano storicamente fondate. Questa circostanza avvia un processo foriero di conseguenze distruttive quando non addirittura drammatiche. L'impossibilità di meccanizzare si trasforma nei decenni successivi alla seconda guerra mondiale, nell'origine della marginalità economica di vaste aree divenute deserte di uomini e di territori privi del necessario controllo e di una sufficiente manutenzione<sup>11</sup>.

<sup>11</sup> *Ibid.*